

SULLE DUREZZE VERSO LE BESTIE ¹

di Raffaello Lambruschini ²

Digitalizzazione e revisione di Dario Chioli

Un corrispondente, i cui sentimenti ci rendono caro il titolo che egli ci dà di *amici*, in una sua lettera pubblicata nel passato numero del nostro giornale ha deplorato la festosa partecipazione del popolo e massime dei fanciulli alla carneficina degli agnelli per le pubbliche vie. Egli ci invita a mostrare le sinistre conseguenze, che può avere sopra giovani cuori, uno spettacolo così lacerante ridotto quasi a trastullo. Inviti di questa sorte non ci troveranno mai sordi. Noi lo abbiamo già protestato fin da principio: la pubblica morale ci sta a cuore quanto la pubblica istruzione; e i lumi che noi ci sforziamo di diffondere, ci parrebbero ben poca cosa, se non servissero insieme al miglioramento del cuore. Ora l'addomesticarsi con la vista del sangue e dei patimenti d'una bestia; molto più l'ucciderla senza ragione, e il tormentarla come per gioco, è cosa tanto contraria alla bontà, che la morale ha di che tremarne.

No, non è una debolezza femminile, non è una compassione romanzesca venuta di moda, il gemere sulle durezze usate agli animali; ma è un sentimento il più rispettabile, è un tratto di saggezza, di giustizia, e potrei aggiungere di religione.

Non ce lo dissimuliamo. Quel fremito di pietà, quel ribrezzo che si desta in noi all'aspetto d'un animale che patisce, è quella medesima commozione che deve addolcire il nostro cuore sui mali degli uomini: è quel freno che Iddio ha posto alla nostra ira, perché non si scagli a spargere il sangue dei nostri fratelli. La lagrima che vorrebbe affacciarsi al vostro occhio al vedere lo strazio d'una bestiuola innocente, è quella lagrima medesima che dovrà calarvi sulle gote, quando un uomo infelice vi racconterà i suoi patimenti. Reprimete spesso questo palpito segreto del cuore, istupiditevi adagio adagio sulle sofferenze di esseri, che se non ragionano come noi, sentono però come noi, e talvolta

¹ Estratto dal *Giornale Agrario Toscano* compilato dai Sigg. Raffaele Lambruschini, Lapo de' Ricci, Cosimo Ridolfi ed altri proprietari amici delle Campagne e delle scienze economiche, volume I, Firenze, G.P. Vieusseux editore, 1827, p. 325 e segg.

Esso fu riprodotto nella miscellanea *Racconti morali scritti per uso del popolo della campagna*, Milano, 1833. Lo scrittore Giuseppe Sacchi parlandone in una rassegna di opere sull'educazione popolare nella *Rivista europea* del dicembre 1846, p. 688, così si esprimeva: «A noi pare che, senza bisogno di associar gente a pro delle bestie, abbia già fatto abbastanza il benemerito Lambruschini, quando or fanno tre lustri pubblicava per primo in Italia un'aurea scrittura col titolo: *Sulle durezze verso le bestie*, nella quale insegnava il contegno che deve aversi verso gli animali, per non svegliare nell'uomo sentimenti di crudeltà. Con una filosofia altamente cristiana egli mostrava come l'uomo, quando è costretto per diritto o per bisogno di uccidere un animale, debba farlo più prontamente che può, cagionando la minore sofferenza possibile; e farlo senza ostentazione, senza gioja, senz'accanimento: la sua mano ha da ferire, ma lo sguardo ha da ritrarsi. Egli voleva che l'uomo, contemplando le opere della natura, si considerasse come in mezzo ad una famiglia su cui veglia l'occhio del Creatore, e diceva che quegli il quale cerca di accrescere e di diffondere su tutti gli esseri il bene che il nostro Padre comune spande sull'universo, è il vero onest'uomo che può gustare le intime delizie che sono note soltanto alla virtù. Questi sentimenti erano poeticamente espressi anche da Cesare Cantù in una sua ode pubblicata in una strenna e che intitolava *Pietà verso le bestie*».

[N.d.C. – Questo testo fu poi riprodotto anche in *Scritti di varia filosofia e di religione*, raccolti e illustrati da Angiolo Gambaro, La Nuova Italia, Firenze, 1939, pp. 167-171, che è la fonte da cui lo si è qui tratto e digitalizzato].

² N.d.C. – Cito da <http://www.treccani.it/enciclopedia/raffaello-lambruschini/>:

«**Lambruschini, Raffaello.** - Pedagogista (Genova 1788 - San Cerbone, Figline Valdarno, 1873). Fu una delle figure più alte del clero liberale del Risorgimento. Sacerdote, rinunciò alla carriera ecclesiastica, non condividendo le direttive politiche della Santa Sede. Centrale nel suo pensiero è il problema del rapporto tra autorità e libertà, sia nella religione sia nell'educazione: e come nella religione «la Chiesa è per le anime, non le anime per la Chiesa», così nell'attività educativa l'educatore, prendendo a modello il rapporto tra la Chiesa ideale e il fedele, non sottomette coattivamente l'educando alla sua autorità, bensì coopera con lui. Fra le sue opere più significative va citata la frammentaria e postuma *Dell'autorità e della libertà: pensieri d'un solitario* (1932)».

più di noi; e cosa vi resterà per iscuotervi, per intenerirvi, per farvi correre in ajuto quando vedrete soffrire un uomo?

Io lo so; non è sempre una vera durezza di cuore quella che porta il popolo e soprattutto i fanciulli ad accorrere e schiamazzare intorno ad una bestia che si uccida. Ma intanto la pietà è rintuzzata; intanto qua corre il sangue, là si muore, e la gioventù gioisce. Ecco il pericolo: se già non siamo crudeli, si fa però tutto quello che basta per divenirlo. L'irriflessione va dunque scossa; l'attenzione delle tenere menti, che trasvola sopra i segni del dolore senza avvertirli, va arrestata perché il dolore si vegga e si compiangano.

Ma invece si dà spesso alla gioventù ed esempj e consigli di crudeltà. Un contadino vede un rospo, che non ha altra colpa fuorché quella d'essere brutto ai nostri occhi; e subito lo infila o fa infilare al suo figliuolo in una canna, dove si contorce e agonizza per più giorni. Cento persone vi passano, e cento ridono delle sue agonie, dicendo «ve' come scalcia!». Un cacciatore che mena trionfo per aver pigliato un falco, non si contenta di ucciderlo; chiama i compagni, e tutti insieme lo pelano vivo, lo accecano, gli tagliano il becco e forse la lingua. Un cane non è più buono al servizio, o per qualunque altro motivo bisogna sbarazzarsene: ecco si fa la brigata; una ciurma di ragazzi lo circonda e lo seguita; e si corre in tripudio ad affogarlo. Più: il suo padrone medesimo, delle cui sostanze il cane è stato guardiano, e ai cui piaceri ha servito nella caccia, il padrone ha coraggio qualche volta di scagliare un colpo sul suo fedele e di sentirne l'ultimo grido!

Al potere si ammazza bene spesso il majale; e non solo si trova chi con una calma intrepida gli ficca il coltello nella gola, non solo si permette ai giovanetti di assistervi e sentirne i lamenti che gorgogliano fra il sangue, ma a chi di loro si fa ricevere appunto il sangue che trabocca, a chi portare la paglia per bruciare le setole, a chi tenere una gamba. Pare una festa di famiglia.

Ma dunque non si dovranno uccidere le bestie per nostro profitto? Non si dovranno togliere di mezzo quelle che ci danneggiano, o che ci nojano? Nessuno vi dirà questo. Ma vi dirò bene: perché quando l'ucciderle non tocca a voi, perché avete il coraggio di vederne la morte? Perché permettete che il vostro figliuolo la vegga? Perché se ne uccidete, fate che soffrano più del bisogno? Perché uccidete non solamente quelle che vi giovano morte, o che vi offendono vive, ma ne ammazzate tante non solamente per vana apprensione, ma per passatempo, per uno scherzo? Perché tante volte le tormentate senza ucciderle, e sfogate sopra di loro una rabbia feroce e vile? Ecco quella che la bontà e la morale non vogliono; ecco quello che guasta la gioventù quando ne è testimonia. L'uomo buono che si vede nel bisogno o nel diritto di ammazzare una bestia, lo fa il più prontamente che può, e cagionandole la minore sofferenza possibile; lo fa senza pompa, senza gioja, senza accanimento; la sua mano ferisce, e il suo occhio si ritira. I giovani non sono chiamati da lui, sono anzi schivati; ma se pure lo vedono, conoscono che il suo cuore soffre, e imparano anch'essi a compatire. Ma Dio guardi che egli metta le mani sopra un animale innocente, che non ci molesta, e che morto non può esserci di nessuna utilità! Chi riflette un poco, e chi ha il cuore ben fatto, è impossibile che vi si adduca. Ma cosa fa l'ignoranza, la sbadataggine, la paura, o un abito preso? Mille persone uccidono per ozio tutte le bestioline che cadono loro sott'occhio; le perseguitano, dan loro la caccia, si fanno come un dovere di sterminarle. A sentir loro, quasi tutti sono animali velenosi; certi fanno schifo, quelli hanno un canto di cattivo augurio; questi imbarazzano, gli altri annojano, o non ci hanno che fare. Ma perché aver paura di animalini che non hanno mai morso nessuno?

Informatevi da chi sa; guardatevi sì da quelli che vi possono offendere, uccideteli; ma rispettate quelli che non fanno alcun male. La sciocca paura degli augurj cattivi, o lo sciocco disprezzo di quella che a voi pare bruttezza o inutilità di certi animalini, è cosa degna d'un uomo? Dio mio! Che v'è egli di sconcio o di inutile nella natura? Se conosceste le molte e belle membra di quei piccoli corpiccioli che calpestate; se sapeste come sono ben congegnate tra loro, come sono adatte! Se osservaste la vita che conducono le bestioline le più vili, i loro favori, i loro godimenti! Oh vi dico ben io, che avanti di stiacciarle per puro sollazzo, ci pensereste due volte! La sola nostra ignoranza è quella che ci fa sprezzare tante belle creature, in cui brilla l'onnipotenza e la sapienza di Dio! Esse lodano nel loro linguaggio la sua bontà, ed Egli si compiace di quelle sue opere e le benedice. Noi dovremmo ammirare queste meraviglie della sua mano; invece le distruggiamo: noi dovremmo gioi-

re del bene che la Provvidenza versa sopra di loro; e noi cagioniamo loro del male! Così nelle crudeltà che noi usiamo alle bestie, non solamente induriamo il nostro cuore e offendiamo la morale; ma ci opponiamo ancora alle mire paterne della Provvidenza, e oltraggiamo la religione.

Felice chi medita questa bontà della Provvidenza! Più felice chi la seconda e la imita! Quegli che contemplando le opere della natura, si considera come in mezzo ad una famiglia su cui veglia l'occhio del Creatore; quegli che cerca di accrescere, di diffondere il bene che il nostro Padre spande sull'universo; prova una delizia interiore, che è nota solamente alla virtù.³

³ *N.d.C.* – Chissà cosa avrebbe detto il Lambruschini, autore di queste dotte e savie parole, se all'epoca sua ci fossero stati gli allevamenti intensivi, in cui gli animali sono trattati come semplici cose, tanto che se ne parla solo in termini di "zootecnica", di "prodotti animali" di cui viene trascurata ogni esigenza affettiva e vitale? Come avrebbe commentato un simile accecamento della sensibilità, lo stesso in realtà che ha condotto l'umanità del XX secolo a perpetrare parecchi tra i peggiori genocidi mai veduti nel mondo a memoria d'uomo? Sbaglio, se penso che avrebbe provato orrore e profonda pena per le condizioni spirituali di coloro che tali torture vanno ideando e praticando?